

Divorzio, il tempo ci vuole

PAOLA
BINETTI

Cara Tiziana, le tue riflessioni sul divorzio breve sono un contributo prezioso al dibattito che tra poco si svolgerà in parlamento. La tua testimonianza è frutto dell'esperienza personale di chi, dopo 16 anni di matrimonio, giunge alla decisione di certificare il fallimento di un progetto che credeva eterno.

Sintetizzando quanto scrivi, sembra che tu ti schieri dalla parte del divorzio breve per due ragioni concrete: tuo marito resta legato a te da un asse ereditario, da cui potrebbe trarre vantaggi a cui non ha diritto, mentre tu continuerai a dipendere da lui per decisioni che riguardano solo la tua vita privata.

Il vostro divorzio nasce da una decisione molto sofferta - c'è stato un momento in cui volevi passargli sopra con un Tir -, anche se fortunatamente approdata a un confronto sereno. Siete arrivati alla decisione di concludere il vostro rapporto in modo consensuale e nel pieno rispetto reciproco. Nell'ipotesi da me fatta però dovrete aspettare ancora un anno per recuperare la vostra piena libertà e questo non ti sembra giusto.

Nella lettera tu fai riferimento ai valori cattolici, da tanti anni sei una catechista e conosci perfettamente le conseguenze della vostra decisione, per cui suppongo che tu abbia già valutato pro e contro e sia giunta comunque a questa decisione, che appartiene alla tua coscienza. Non capisci perché aspettare ancora un anno quando ormai la vostra separazione è già in atto; quando le tensioni che vi hanno accompagnato in un certo senso si sono già allentate e si sono quasi del tutto risolte.

In realtà voi non chiedete al

giudice una "sentenza" di separazione, accettando eventuali condizioni; lo informate che vi siete già separati e avere già risolto tutte le possibili implicazioni che ciò comporta: ormai sono definitive. Lui, il giudice, non può che prendere atto della vostra decisione, perché siete voi che avete redatto il vostro certificato di separazione. Tutto è stato già deciso e qualsiasi dilazione di tempo appare un'ulteriore ingiusta sofferenza.

Ma tu sai bene, cara Tiziana, che le cose non stanno sempre così; c'è un grado di tensione tra i coniugi che dopo aver travolto gli affetti e distrutto i legami di reciproca fedeltà, si sposta sulle cose, sui beni in comune, secondo una logica che spesso è la logica del più forte, del più furbo. Serve un tempo per fare chiarezza, per dare alla separazione quell'equilibrio dei modi e dei toni che è segno di giustizia e permette di ritrovare la pace necessaria per ricominciare a vivere serenamente.

Nel vostro matrimonio non ci sono figli, mentre tuo marito e la sua nuova compagna ne hanno uno e forse proprio questo fatto nuovo ha spinto te e tuo marito a formalizzare una separazione dolorosa, ma divenuta improcrastinabile. C'è una nuova responsabilità: tutelare il bambino con i suoi diritti, a cominciare dal diritto alla famiglia: cosa tutt'altro che scontata in un contesto in cui la società in cui vive è sempre più caratterizzata dalla liquidità dei legami tra coloro che ne fanno parte. L'articolo 24 della carta di Nizza del 2000 parla espressamente dei diritti del bambino e sottolinea come la loro protezione sia un valore prioritario rispetto a qualsiasi altra determinazione. Garantirgli, almeno finché è "minore", la speranza che i legami, quando entrano in crisi, si possono riparare, quando le persone riconoscono di essersi assunte determinate responsabilità, che non possono liquidare superficialmente. Non c'è dubbio che nella nostra società stiamo assistendo a una vera e propria esplosione di soggettività: i miei diritti, i diritti individuali, ma

in tempo di crisi le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Ci ricordano come sia essenziale riscoprire il senso di una forte solidarietà, credibile solo se inizia in famiglia dalla cura dei più piccoli e dei più fragili.

La mia proposta allora ha un valore importante: si tratta di mantenere i tre anni del tempo previsti dalla legge, senza passare ai due anni proposti dal relatore. Non è molto, neppure per chi ha già deciso di divorziare. Ma è un segnale per dire alle nuove generazioni che vogliamo prenderci cura di loro, che consideriamo essenziale investire tempo e risorse nella manutenzione affettiva dei legami familiari, perché far famiglia è una cosa seria. Tanto più per chi si considera un difensore dei valori cattolici, anche se per noi la famiglia è sempre la famiglia: cattolica o laica, è sempre l'investimento più forte che una società fa per il suo futuro. Il suo vero capitale umano.

